

«Ho letto diverse enciclopedie specifiche prima di scrivere questo libro, ma senza restarne personalmente toccato: tutto quello che vi leggevo sul sacerdozio mi sembrava molto astratto. Occuparmi, invece, dell'ordinazione presbiterale mi ha toccato in profondità, perché mi sono rimesso in contatto con il mistero della mia vita di prete. E a me», confessa l'Autore, «piace essere sacerdote».

Che cosa significa però oggi essere sacerdote? Per rispondere a questa domanda, Anselm Grün si rifà a immagini antichissime, presenti nelle diverse religioni; e, a partire da esse e dalla teologia biblica, disegna un ritratto positivo dell'essere sacerdoti ai nostri giorni.

Il presbitero è il custode del sacro e il custode del fuoco dell'amore. È uno 'specialista' dei riti e inizia uomini e donne sul cammino dell'autorealizzazione. Da queste e da altre immagini possono trarre ispirazione *tutti i cristiani*, per la loro vita, perché ogni battezzato partecipa del sacerdozio di Gesù.

Un libro che incoraggia a scegliere la sequela di Cristo.

ANSELM GRÜN, 1945, dottore in teologia e monaco benedettino, è attualmente priore amministratore dell'Abbazia di Mönsterschwarzach in Germania. È noto come uno dei più fecondi autori di spiritualità in Europa.

Tra le sue opere principali ricordiamo: *Come essere in armonia con se stessi*; – *Non farti del male*.

In copertina: © Foto Pascale L.R.

€ 6,00

ISBN 88-399-1265-7



9 788839 912657

il sacramento dell'ordine

A. GRÜN



ANSELM GRÜN

il sacramento dell'ordine

*Vivere
da sacerdote*

Queriniana

i titoli della collana

diretta da
ANSELM GRÜN

- Il battesimo.
Celebrazione della vita
(3ª edizione)
- La cresima.
Responsabilità e forza dallo Spirito
(3ª edizione)
- L'eucaristia.
Trasformarsi e diventare una cosa sola
(3ª edizione)
- La confessione.
Celebrare la riconciliazione
(2ª edizione)
- L'unzione degli infermi.
Consolazione e tenerezza
- Il sacramento dell'ordine.
Vivere da sacerdote
(2ª edizione)
- Il matrimonio.
Benedizione per una vita insieme
(4ª edizione)

ANSELM GRÜN

Il sacramento dell'ordine

Vivere da sacerdote

seconda edizione

Queriniana

Introduzione

Titolo originale:

Die Weihe. Priesterlich leben

© 2002 by Vier-Türme GmbH, D-97359,
Münsterschwarzach Abtei, Germania

© 2002, 2004² by Editrice Queriniana, Brescia
via E. Ferri, 75 - 25123 Brescia (Italia)
tel. 030 2306925 – fax 030 2306932
internet: www.queriniana.it
e-mail: direzione@queriniana.it

Tutti i diritti sono riservati.

È pertanto vietata la riproduzione, l'archiviazione o la trasmissione, in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo, comprese la fotocopia e la digitalizzazione, senza l'autorizzazione scritta dell'Editrice Queriniana.

ISBN 88-399-1265-7

Traduzione dal tedesco
di BETTINA FERRARINO

Stampato dalla Novastampa di Verona s.r.l. – Verona

Scrivendo sul sacramento dell'ordine, mi devo necessariamente confrontare con la mia idea di sacerdozio: Come mi vedo io in quanto sacerdote? Qual'è l'essenza della mia vita di presbitero? Negli anni Settanta si dibatteva di continuo su quale fosse tale essenza. Ci si domandava se il prete fosse principalmente colui che guida una comunità, colui che amministra i sacramenti oppure un assistente spirituale. In molte diocesi oggi vengono già impiegati dei laici per guidare le comunità: guida spirituale non è solo il sacerdote, ma anche il referente della comunità o della pastorale. Rimane compito del presbitero amministrare i sacramenti: ma consiste forse in questo la sua essenza? Pensarla così, secondo me, sarebbe riduttivo.

Io sono contento di essere sacerdote, e un ambito importante in cui agisco come sacerdote è la

celebrazione dell'eucaristia. Anche quando battezzo un neonato avverto la bellezza di questo ministero. Ma l'essere sacerdote consiste esclusivamente in tale ministero? Qual è lo specifico del sacerdozio? Quando mi pongo queste domande, mi accorgo che non può esserci una risposta chiara e univoca. Il mio essere presbitero è così multiforme da non potersi definire in base ai compiti che svolgo: esso è piuttosto *una qualità del mio essere*.

Quando la discussione teologica riflette sulla figura del presbitero, emerge sempre la questione del rapporto tra il sacerdozio comune, che comprende tutti i cristiani, e quello ministeriale, i sacerdoti che vengono ordinati dal vescovo e mandati nel mondo a svolgere il loro compito.

Un aspetto essenziale dell'essere presbitero è certamente *la missione*. Non si è ordinati per sentirsi meglio, per aumentare la propria autostima e per essere qualcosa di speciale: il sacerdote è inviato in mezzo alla gente. Vorrei quindi prendere in considerazione il sacramento dell'ordine partendo dallo sfondo della vocazione e della missione che caratterizzano il presbitero, ma che valgono in qualche modo per ogni cristiano. Ogni cristiano infatti ha una sua partico-

lare vocazione e missione: e l'immagine del sacerdote e dell'ordinazione presbiterale potrebbero aiutarlo a capire qual è il suo compito in questo mondo e di cosa ha bisogno per realizzarlo in modo adeguato.

La Chiesa cattolica annovera l'ordine tra i sette sacramenti. Martin Lutero ha protestato contro lo *status* privilegiato dei preti e ha sostenuto invece il sacerdozio comune dei credenti. Anche il concilio Vaticano II ha ripreso l'idea del sacerdozio comune, ma sia Lutero che il concilio dicono poco sul significato di questo concetto.

Per Lutero, il sacerdozio comune dei credenti consiste principalmente nel libero accesso a Dio da parte del singolo che, quindi, non ha bisogno del ministero specifico del sacerdote. Secondo Lutero, il compito sacerdotale dei fedeli consiste principalmente nella lode a Dio. Analoga è la visione della teologia cattolica più recente, che aggiunge anche un altro aspetto: tutti i credenti offrono a Dio, nell'eucaristia, l'oblazione immacolata. Questa teologia parla di offerta spirituale da parte dei fedeli: di offerta di una coscienza pura, della rinuncia a se stessi e dell'amore fraterno, nella tradizione dei primi Padri della Chiesa. Il presbitero diventa generalmente immagine del

cristiano devoto, ma, se si cerca, nelle affermazioni di Lutero e del concilio, ciò che è essenziale e peculiare del sacerdozio, si trova ben poco.

Per me è importante, innanzitutto, dare senso al concetto di sacerdozio e, solo successivamente, distinguere sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune dei fedeli. Quella del sacerdote è, secondo me, un'immagine archetipa e quindi si può parlare dell'essere sacerdote – sia del sacerdote ordinato sia del cristiano o della cristiana – solo per immagini. Solo attraverso di esse riesco a meditare sulla mia vita di sacerdote, perché contemplandola capisco chi sono io in quanto presitero e, a quel punto, non è più così importante l'esatta distinzione teologica tra il sacerdozio ministeriale e quello comune dei credenti.

1.

La teologia del sacerdozio

■ L'archetipo del sacerdozio

Se diamo un'occhiata alla storia delle religioni che precedono il cristianesimo, vediamo che, in tutte quante, il sacerdote svolge funzioni importanti. Wassilios Klein definisce i sacerdoti

«guide spirituali che si distinguono, in quanto preposti al culto, dalla massa degli adepti a una religione, principalmente per una forza particolare (carisma, grazia, mana) e per il loro ruolo d'intermediari tra Dio e uomo» (W. KLEIN, *Priester/Priestertum*, 379).

Qui si rimarca qualcosa d'importante: il sacerdote è dotato di una forza particolare per nascita o per una consacrazione peculiare. Egli possiede una qualità numinosa; in lui è presente una forza che a noi sfugge.

● *Colui che tiene lontano i demoni*

Il sacerdote è vicino alla divinità e cerca, attraverso dei riti, di rendere fruibile da parte degli uomini la forza salvifica di Dio. Nella storia delle religioni i sacerdoti sono specializzati in riti e, attraverso la corretta pratica di questi, assicurano la vita della comunità umana, difendendola dalle forze dei demoni che potrebbero diventare pericolose per la gente.

Forse, noi pensiamo che si tratti di funzioni antiquate e già da tempo superate, ma possiamo immaginare l'effetto tranquillizzante che, a quel tempo, aveva l'azione del sacerdote. Se noi trasferiamo il pensiero magico primitivo nella nostra immagine del sacerdote, possiamo affermare che questi è la persona che sa tener lontani, dentro di sé, i demoni. Per i monaci, solo chi aveva confidenza con i demoni – e quindi conosceva la propria anima – poteva tenerli a distanza. Chi non si lascia guidare dai demoni, dalle proiezioni e dalle idee fisse, ma nella sua anima è 'condizionato' solo da Dio, è una benedizione per chi gli sta intorno: dalla sua persona emana un effetto protettivo, perché egli ha trasformato la forza dei demoni in forza spirituale.

● *Maestro, interprete dei sogni, indovino*

Un altro importante compito del sacerdote era quello di trasmettere il sapere. Veniva istruito nel sapere inerente l'essenza della divinità, ma anche nella buona riuscita della vita umana: era quindi per la gente il garante della buona riuscita della loro vita.

Oltre a trasmettere la conoscenza, i sacerdoti furono i primi interpreti dei sogni, considerati qualcosa di divino, proveniente da Dio stesso. Molti, non essendo in grado di interpretarli da soli, si rivolgevano ai sacerdoti. In alcune religioni questi ultimi avevano il compito, nei luoghi in cui c'era l'oracolo, di individuare e annunciare al singolo la volontà del dio. Infine, c'erano sacerdoti-indovini, ai quali si attribuiva la capacità di predire il futuro.

Il sacerdote doveva avere, quindi, una certa sensibilità verso l'azione dello Spirito di Dio, e disvelarla nello spirito delle persone: doveva riconoscere le vie del Signore per i singoli e, per far questo, aveva bisogno del dono di discernere i diversi spiriti.

● *Medico e terapeuta*

Compito del sacerdote era anche compiere purificazioni rituali sulle persone, per liberarle dalla colpa o dalle idee che il 'malocchio', gettato su di loro da individui cattivi, aveva suscitato. Il sacerdote era dunque presente per aiutare la persona a trovare la sua vera essenza. Non era un medico; nondimeno, faceva parte dei suoi compiti anche curare le malattie, prendersi cura dell'anima delle persone, ascoltando i loro problemi e presentandoli a Dio nella preghiera, per poter poi stabilire qual'era la sua volontà.

Se devo spiegare questi antichi compiti del sacerdote per noi, penso principalmente a un effetto *catartico*. Il sacerdote è colui che purifica la persona dal 'malocchio' gettatole addosso e da quelle idee che essa si crea, e che offuscano la sua vera immagine. La libera dalla colpa che stende come un'ombra sul suo essere. Il sacerdote scorge nella persona la bellezza originaria di Dio e non si lascia influenzare da pregiudizi; scopre tracce divine in ogni esistenza umana e aiuta la gente ad avere fiducia in queste originarie e autentiche tracce del divino nella propria esistenza e a realizzare quindi in sé la primigenia immagine che Dio aveva per loro.

● *Intermediario tra Dio e gli uomini*

Il sacerdote è sostanzialmente un intermediario tra Dio e gli uomini: egli si trova al centro di queste due polarità e trasmette alle persone la vicinanza di Dio e la sua forza salvifica e purificatrice.

Tutte le religioni conoscono il sacerdote come mediatore tra Dio e gli uomini: quando presenta a Dio le loro offerte, quando accoglie i loro desideri e i loro bisogni nella sua preghiera d'intercessione, facendoli pervenire a Dio. I Romani hanno espresso questa funzione di mediazione svolta dal sacerdote con l'immagine del *pontifex*, il 'costruttore di ponti': essi chiamavano il sacerdote più importante *pontifex maximus*.

Il sacerdote lavora alla costruzione di un ponte tra Dio e gli uomini, ma anche tra le stesse persone. Come intermediario collega e concilia contemporaneamente poli opposti: la luce e il buio, Dio e gli uomini, la perdizione e la salvezza, il peccato e il perdono. Il sacerdote ha il compito di collegare. In un mondo in cui le persone si sentono lacerate e fanno fin troppo spesso esperienza di divisione nella società in cui vivono, il sacerdote fa da garante che né il singolo, né la comunità si disgregheranno.

Intendere il sacerdote come intermediario significa, secondo me, che egli è in contatto con il suo centro e che, in questo centro, egli è una cosa sola con Dio. Il sacerdote che presenta le offerte del popolo è, a parer mio, mutatore e trasformatore. Quando sacrifica le offerte del popolo, egli le brucia. Esse vengono, quindi, trasformate e innalzate dall'ambito terreno a quello divino. Sacerdote è colui che collega ciò che è terreno con ciò che è divino; è colui che trasforma ciò che è terreno in modo tale che, in esso, risplenda il divino. Questa trasformazione è una immagine del cammino che la persona deve compiere per diventare se stessa, e ciò può avvenire soltanto se essa – con i suoi impulsi, le sue passioni, le sue emozioni e le sue capacità – si lascia prendere e permeare sempre più dallo Spirito di Dio.

- *Sacerdoti che presentano lamentazioni, canti e implorazioni*

Un altro gruppo di sacerdoti era formato da coloro che presentavano lamentazioni, canti e implorazioni: portavano davanti a Dio le lamen-

tazioni al posto delle persone che soffrivano, implorandolo di aiutare quanti ne avevano bisogno.

Il modello del sacerdote-cantore è Orfeo, che aveva ricevuto da Dio la grazia di avere una voce che toccava il cuore delle persone, le apriva a Dio e curava le loro ferite. Il culto liturgico fa parte integrante del ministero sacerdotale e, in esso, il sacerdote canta al posto del popolo, esercitando una funzione di rappresentanza. Egli non prega per sé, ma per le persone: egli non canta per sé, ma perché in quel luogo risuoni, per incarico del popolo, la lode divina. Se in quel luogo si loda Dio, allora il mondo si trasforma, diventando più luminoso e redento.

- *Sacerdoti e sacerdotesse, custodi di luoghi sacri*

In molte religioni il sacerdote è visto come il custode e il difensore dei luoghi sacri. Molti sacerdoti venivano impiegati per prendersi cura dei luoghi sacri al culto e difenderli dalle profanazioni. Essi dovevano provvedere che in questi luoghi si svolgessero regolarmente i riti e che non venisse intaccata la loro sacralità. Chiara-

mente, le persone partivano dal presupposto che la salvezza della loro vita dipendesse dal luogo sacro. Soltanto ciò che è sacro può salvare: di ciò le persone erano convinte.

È un bel compito del sacerdote quello di mantenere vivo il senso del sacro in un mondo secolarizzato e di custodire, lì dove egli si trova, il luogo sacro.

Presso i Romani, la custodia di tali luoghi era, contemporaneamente, custodia del fuoco sacro: cosa che spettava alle Vestali. Anche questa è una bella immagine per il sacerdote e per la sacerdotessa: custodire il fuoco, affinché le persone non si spengano, affinché ciò che le mantiene vive nel loro intimo non vada perduto. Le sacerdotesse custodiscono il fuoco nel loro cuore, ma anche quello che arde in una comunità e che minaccia continuamente di spegnersi. La sacerdotessa era per i Romani la garante che il fuoco dell'amore divino non si sarebbe spento, né nella società né nello Stato. In questo senso, la sussistenza dello Stato romano dipendeva dalle Vestali.

● *Sacerdotesse*

In molte religioni non c'erano soltanto sacerdoti, ma anche sacerdotesse. Nella Grecia antica, le sacerdotesse erano di solito addette al servizio delle dee, mentre gli dèi avevano sacerdoti maschi. Faceva eccezione il culto di Dioniso, dio dell'amore, della sessualità e dell'ebbrezza, affidato a delle sacerdotesse. Le città greche avevano contemporaneamente sacerdoti e sacerdotesse. Particolarmente importanti erano le sacerdotesse che amministravano il culto della dea Demetra, al cui santuario potevano accedere soltanto le donne. Nei culti misterici, le sacerdotesse avevano un ruolo molto significativo: in Egitto la sacerdotessa di Iside esercitava una funzione assai importante e a Roma c'erano le già citate Vestali, che custodivano il fuoco sacro.

La storia ci fa vedere che sacerdoti e sacerdotesse non avevano gli stessi compiti, ma erano specializzati in ambiti diversi: le sacerdotesse erano più vicine al culto della dea Madre e a ciò che riguardava la terra e la natura. Esse erano inoltre le custodi della fecondità, della crescita e del focolare e, nei culti misterici, iniziavano al mistero della vita: erano preposte alla nascita e

alla morte, come anche alla rinascita della persona in Dio. Le sacerdotesse avevano un profondo legame con il tema dell'amore e della sessualità, come dimostra il culto di Dioniso. Esse iniziavano al mistero dell'amore e a quello della sessualità, nella quale la persona poteva attingere l'unità con se stessa, con la creazione e con la divinità.

● *Riti di iniziazione*

Per poter esercitare il loro ministero, sacerdoti e sacerdotesse venivano introdotti con un rito di iniziazione, o con un atto di consacrazione, che infondeva in loro la forza divina. Con questo atto di consacrazione, il sacerdote viene messo al di sopra degli altri componenti della società e introdotto nell'ambito sacrale. Ma affinché tale gesto potesse essere compiuto, sacerdoti e sacerdotesse dovevano sottoporsi a un lungo apprendistato, che comprendeva la corretta celebrazione dei riti e l'allenamento a una condotta di vita ascetica. La loro formazione includeva la trasmissione di un ampio sapere riguardante le cose divine, ma anche le cure naturali e il tempo atmosferico. Il sacerdote doveva imparare e co-

noscere tutto ciò che era necessario per una buona riuscita della vita umana. In alcune culture sacerdoti e sacerdotesse dovevano vivere nel celibato, per potersi avvicinare, puri, al divino.

Non è semplice diventare sacerdoti, bisogna percorrere un lungo cammino per prepararsi a questo compito: a tal fine, sono sempre presenti, nell'archetipo del sacerdote, l'invito a condurre un'intensa vita spirituale e l'esortazione a esplorare sempre più a fondo la propria anima e quella degli altri.

Molti considerano un'alterazione il fatto che la Chiesa cattolica abbia accolto nella sua concezione del presbitero elementi pagani, e ritengono che essa dovesse tramandare esclusivamente quella presente negli scritti neotestamentari, per non tradire la Bibbia. Ma la saggezza della Chiesa risiede, da duemila anni, nell'aver sempre annunciato il suo messaggio in modo tale da riprendere le aspettative presenti in tutte religioni. Era legittimo quindi che essa toccasse le attese contenute nell'archetipo di sacerdozio e le integrasse nella sua concezione di sacerdozio. Quando la Chiesa parla di sacerdozio comune dei fedeli, si rischia che il concetto rimanga vuoto se non si pensa

contemporaneamente agli elementi archetipi dell'essere sacerdote. Per questo motivo ho presentato prima l'essere sacerdote, come emerge dalla storia delle religioni. Con queste immagini come sfondo, possiamo ora passare alla Bibbia e domandarci cosa ha assunto il cristianesimo dall'idea di sacerdozio presente nelle diverse religioni, cosa ha mutato e cosa ha visto in modo diverso.

■ Il sacerdote secondo la Bibbia

● *Nell'Antico Testamento*

Ai tempi dell'Antico Testamento potevano diventare sacerdoti soltanto uomini provenienti dalla tribù di Levi.

I sacerdoti dell'Antico Testamento avevano, fra le altre, la mansione d'interpretare gli oracoli. Essi accompagnavano il re per sostenerlo nelle decisioni politiche, traendo gli auspici. Altro compito consisteva nella trasmissione della conoscenza di Dio: spettava ai sacerdoti provvedere all'istruzione delle persone in tale conoscenza e nella fede. Un'ulteriore, importante funzione consisteva nel dirimere le questioni attinenti la

'purezza': dovevano decidere se e quando una persona era pura o impura – spesso operando anche all'interno di procedimenti giuridici -. Al santuario, nel tempio, essi svolgevano il servizio di sorveglianza e presentavano le offerte. Presentare le offerte era il compito principale dei sacerdoti nell'ebraismo. Spettava loro, infine, benedire il popolo e trasmettere a tutti la benedizione di Dio.

● *Nel Nuovo Testamento*

Nel Nuovo Testamento compaiono, in alcune scene, dei sacerdoti, ma senza avere un ruolo essenziale. Gesù invita il lebbroso guarito a mostrarsi ai sacerdoti (*Mc* 1,44; *Lc* 17,14). Un sacerdote passa accanto a un uomo, gettato a terra dai briganti (*Lc* 10,31).

I sacerdoti, invece, hanno un ruolo particolarmente importante nella narrazione della passione. Scacciando i mercanti dal tempio, Gesù attaccò con questo gesto la prassi cultuale di allora. Il fatto suscitò la resistenza dei sacerdoti, che si sentirono messi in discussione da Gesù: il conflitto con l'aristocrazia sadduceo-sacerdotale

fu probabilmente quello che portò alla sua condanna. Gesù venne interrogato dai sommi sacerdoti Anna e Caifa, che con il loro seguito lo consegnarono ai Romani.

● *Gesù, il vero sommo sacerdote*

Luca ci racconta negli *Atti degli apostoli* che tra gli oppositori della giovane comunità cristiana c'erano dei sacerdoti (At 4,1). Ma numerosi sacerdoti facevano anche parte della primissima comunità a Gerusalemme (At 6,7). Il concetto di sacerdozio gioca un ruolo importante nella *lettera agli Ebrei*: qui Gesù viene definito vero sommo sacerdote in quanto egli ha offerto, una volta per tutte, il sacrificio che ci salva. Con ciò, egli ha liquidato per sempre il culto sacrificale veterotestamentario e il sacerdozio dei leviti. Il concetto di sacerdozio è servito per descrivere l'opera redentrice di Gesù: se egli ci ha salvato dai nostri peccati, non c'è più bisogno di alcun sacerdote che ce li rimetta.

La *prima lettera di Pietro* chiama i credenti un sacerdozio santo «per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo» (1 Pt 2,5).

Secondo l'autore di questa lettera, le offerte spirituali consistono nel condurre una vita santa in una società ostile ai cristiani e nel lasciarsi guidare dallo Spirito di Gesù. Il concetto di sacerdozio santo dà ai cristiani, che si sentivano emarginati nel mondo romano, la sensazione di essere qualcosa di speciale, di potersi sentire a casa nello «spazio sacro della presenza di Dio» (H.-G. BACKHAUS, *Priestertum*, 584) e di potersi sperimentare la vicinanza di Dio. L'autore biblico non ha in mente tanto i compiti del sacerdote, quanto piuttosto la *qualità* che differenzia i cristiani, e che consiste nell'elezione da parte di Dio e nella santità, nell'essere isolati dal mondo del male e nella dignità regale e sacerdotale della comunità cristiana. L'immagine di questo sacerdozio santo deve trasmettere alla comunità oppressa un nuovo senso del suo valore, fornendole consolazione e infondendole speranza.

● *Vescovo, presbitero, diacono*

La Chiesa primitiva non ha esplicitato i suoi ministeri secondo una logica cultico-sacerdotale, ma secondo quella dei rapporti sociali.

Ecco allora *epískopos*, che significa 'sorvegliante'; *presbýteros*, che vuol dire 'il più anziano', 'colui che presiede'; *diákonos*, cioè 'servitore'. Il concetto di presbitero deriva sia dalla sinagoga ebraica che dalla cultura ellenistica delle città. Tutti questi concetti si lasciavano alle spalle la dimensione sacrale (che era dominante nell'immagine del sacerdote presente nella storia delle religioni) e designavano, all'interno della comunità cristiana, la funzione del guidare, del presiedere, del servire.

La funzione di guida – compito del vescovo – riguardava l'organizzazione della comunità cristiana e la celebrazione del culto. Il presbitero presiedeva alla celebrazione dell'eucaristia e il diacono, che doveva principalmente provvedere ai poveri, dipendeva dal vescovo e riceveva da lui i suoi incarichi.

Solo a cominciare dal III secolo questi concetti vennero 'riempiti' con idee legate alla figura archetipa del sacerdote. Per alcuni si tratta di una alterazione di ciò che era tipicamente cristiano, anche se corrispondente a un bisogno primordiale dell'animo umano. Oggi, noi dobbiamo vedere con chiarezza la tensione esistente tra gli inizi della comunità cristiana e i diversi significati

che si attribuivano alle sue cariche: la tensione tra la dimensione sacrale e quella piuttosto funzionale, presente nel concetto cristiano di sacerdote, va mantenuta e non può essere scavalcata.

In questo contesto, ci si chiede quale ruolo avessero all'interno delle prime comunità le donne di cui ci parla il Nuovo Testamento. Dalle lettere dell'apostolo Paolo risulta chiaramente che, nella Chiesa nascente, anche delle donne presiedevano alla celebrazione eucaristica e partecipavano alla guida della Chiesa locale con gli stessi diritti degli uomini. Nella *lettera ai Romani*, Paolo raccomanda «*Febe, nostra sorella, diaconessa della Chiesa di Cencre*» (Rm 16,1). Con la stessa espressione, Paolo designa anche il suo servizio nella comunità e chiama Prisca e Aquila «*miei collaboratori in Cristo Gesù*» (Rm 16,3). Quando parla di collaboratori, Paolo intende sempre nel servizio ecclesiastico (cfr. H.-J. VENETZ, *So fíng es mit der Kirche an*, 154s.). Di Maria, l'Apostolo dice che si è data da fare per la comunità (Rm 16,6). Paolo usa volentieri questo termine per designare la sua attività apostolica. Andronico e Giunia – una donna, quest'ultima – vengono definiti da Paolo apostoli stimati (Rm 16,7). L'elenco delle persone da salutare che Pao-

lo fa nella *lettera ai Romani* evidenzia che anche delle donne «erano responsabili del servizio ecclesiastico» (*ibid.*, 156). Non le ha assunte Paolo; esse erano già in servizio prima di lui, ma egli riconosce la loro attività, che consisteva presumibilmente nell'annuncio del messaggio di Gesù, come anche nel presiedere alla celebrazione dell'eucaristia (che allora si svolgeva, per lo più, nelle case degli appartenenti alla comunità).

In base al dato storico non esiste quindi alcun motivo per escludere le donne dal ministero sacerdotale. Alcuni teologi argomentano che soltanto un uomo può rappresentare Cristo come sacerdote, ma ci si chiede quale teologia del ministero sacerdotale stia alla base di tale ragionamento. Il rapporto di Gesù con le donne non suffragava certo una tale dimostrazione teologica. Gesù ha accolto nella cerchia dei suoi discepoli sia donne che uomini, e proprio le donne furono le prime testimoni della risurrezione. In base alla ricerca delle testimonianze bibliche sui compiti delle donne nella Chiesa nascente, Venetz conclude: «Non è corretto appellarsi alle Scritture bibliche, per tenere lontane le donne dai ministeri» (*ibid.*, 277). Certamente la Chiesa necessita ancora di un cammino piuttosto lungo per arri-

vare a pensare in modo diverso e consentire alle donne l'accesso ai ministeri. Già durante il concilio Vaticano II, molti vescovi avevano richiesto di consacrare alcune donne diaconesse.

■ Il sacerdote nella tradizione della Chiesa

La Chiesa primitiva chiama sempre Gesù il 'vero sacerdote', riprendendo soprattutto le affermazioni della *lettera agli Ebrei*, che nei primi secoli godeva di grande popolarità. I cristiani formano, secondo Giustino, «il vero popolo sacerdotale di Dio» (P.F. BRADSLAW, *Priester/Priestertum*, 414), il cui compito è quello di offrire a Dio la propria vita. Il loro sacerdozio consiste, principalmente, nel conformare la propria condotta di vita a Cristo, nel partecipare alla celebrazione eucaristica e nel presentare se stessi come offerta a Dio.

Solo all'inizio del III secolo vescovi e presbiteri sono descritti con concetti sacerdotali. Da Tertulliano e Cipriano in poi, il vescovo viene designato regolarmente come *sacerdos*, ossia appunto 'sacerdote'. Anche in Oriente, Origene designa il vescovo come sacerdote: sono chiamati così

anche i presbiteri, ma secondo Origene essi appartengono a un grado inferiore. I veri e propri sacerdoti sono i vescovi: i presbiteri partecipano del ministero dei vescovi e i diaconi non sono annoverati tra i sacerdoti.

● *La crescente importanza dei sacerdoti nella storia della Chiesa*

Lungo i secoli, l'immagine dei ministri cristiani si modificò.

«Vescovi e sacerdoti non apparvero più come coloro che erano a capo di un popolo sacerdotale, ma divennero una categoria sacerdotale che agiva per conto dei laici» (*ibid.*, 41).

La consacrazione segnava l'ingresso nella casta dei sacerdoti. Gli storici della Chiesa non sono unanimi sui motivi che hanno portato la Chiesa a definire i suoi ministri sempre più frequentemente con concetti sacerdotali. Alcuni ritengono che questo sviluppo «sia il risultato di una pressione sociale, esercitata sulla Chiesa, dato che le religioni in antico avevano bisogno di una casta sacerdotale» (*ibid.*, 416). Altri suppon-

gono che furono le lotte contro le eresie e gli scismi ad avere contribuito a una crescente importanza dei sacerdoti.

Nella Chiesa primitiva i sacerdoti non avevano solo il compito di presiedere l'eucaristia; dovevano anche amministrare i sacramenti e, soprattutto, annunciare con la predicazione la parola di Dio e istruire i cristiani nelle dottrine della fede. Cipriano parla del santo lavoro della Parola usando, per definire il 'lavoro sacerdotale', il verbo greco *hierurghéō*. Per Cipriano l'annuncio della lieta novella è lavoro sacerdotale esattamente quanto amministrare i sacramenti.

L'interpretazione del ministero in base al sacerdozio veterotestamentario portò a una sempre maggiore importanza dell'ordine e all'affermarsi, a poco a poco, del celibato: da parte dei ministri del culto si richiedeva una maggiore purezza rituale. La *prima lettera di Timoteo* esige dal vescovo che sia sposato una volta sola (1 Tm 3,2). Al tempo dei Padri della Chiesa il celibato non era inteso come assenza di matrimonio, ma soltanto come astinenza. Anche ai sacerdoti sposati veniva raccomandato di prepararsi al ministero con un periodo di astinenza, limitato nel tempo. Il celibato fu istituito soltanto nel Medio-

evo da papa Innocenzo III (1198-1216). Il concilio di Trento (1545-1563) lo difese, poi, dagli attacchi della Riforma.

All'ordinazione si attribuì, sempre più, una trasformazione interiore di chi era ordinato: costui, attraverso di essa, veniva posto al di sopra degli altri credenti. Gregorio di Nissa descrive questo mutamento interiore provocato dalla consacrazione:

«La forza stessa della Parola rende il sacerdote degno e venerabile e separato dalla massa del volgo, grazie alla novità apportata dalla benedizione. Infatti lui, che fino a poco prima apparteneva ancora al popolo, si presenta all'improvviso come guida, capo, maestro di devozione e mistagogo dei misteri nascosti ed esercita queste funzioni, senza nessun cambiamento corporeo o formale, restando esteriormente tale e quale, ma trasformato in meglio nella sua anima invisibile, da una forza e una grazia invisibili» (*ibid.*, 417).

L'idea di sacerdozio che si sviluppava a poco a poco nella Chiesa era fortemente improntata all'immagine del sacerdote sacrificale dell'Antico Testamento, secondo la quale il sacerdote è innanzitutto colui che celebra la santa offerta del-

l'eucaristia e compie, nella liturgia, il sacrificio di Cristo. Si prestò, invece, poca attenzione a tutte le altre immagini archetipe che, nella storia delle religioni, si annodavano intorno alla figura del sacerdote. Questo fatto portò a una visione assai unilaterale del sacerdozio, che condiziona ancor oggi il nostro pensiero. Quando pensiamo al presbitero, pensiamo soprattutto alla celebrazione dell'eucaristia, all'amministrazione dei sacramenti e, forse, anche all'istruzione nella fede, che d'altronde era un compito anche del sacerdote veterotestamentario. Ma soltanto la ricchezza delle immagini archetipe riesce a spiegarci il mistero dell'essere sacerdote in modo tale che questo stato arricchisca la nostra vita e che ci venga voglia di vivere da sacerdote.

● *La Riforma e il concilio Vaticano II*

Nel Medioevo il sacerdote era divenuto sempre più un addetto al culto. Contro questo dato protestò Martin Lutero: secondo lui, il compito principale del presbitero doveva consistere nell'annunciare la parola di Dio. Il concilio di Trento, invece, sottolineò che nella Chiesa esisteva un

sacerdozio particolare, che aveva ripreso la tradizione di quello veterotestamentario.

Il concilio Vaticano II fece sue alcune idee della Riforma, parlando esaurientemente di un sacerdozio comune di tutti i credenti e spiegando il ministero sacerdotale non partendo da immagini bibliche, ma dalla figura di Gesù Cristo inteso come profeta, sacerdote e pastore o re. Vescovi e presbiteri partecipano a titolo speciale del triplice ministero di Cristo, come profeta, sacerdote e pastore. Il concilio ridefinì anche il rapporto tra vescovo e sacerdote: il primo ha la pienezza del sacramento dell'ordine, il secondo partecipa al ministero sacerdotale del vescovo.

Nel dialogo ecumenico seguito al concilio le chiese si sono avvicinate tra loro sulla nozione di sacerdozio. I teologi cattolici hanno fatto proprie le idee della teologia protestante e interpretato il sacerdozio tenendo in maggior conto le affermazioni bibliche. I teologi protestanti si sono confrontati sul significato specifico dell'essere sacerdote. I riformatori hanno sempre evitato di usare il termine 'sacerdote' e hanno parlato di predicatore o di parroco. Tuttavia, nel 1982, il Consiglio Ecumenico delle Chiese dichiarò che i ministri

«possono essere chiamati, a buon diritto, sacerdoti, perché compiono un particolare servizio sacerdotale, fortificando ed edificando il regale e profetico sacerdozio dei credenti con la Parola e i sacramenti, con la loro intercessione e con la loro guida spirituale della comunità» (*ibid.*, 420).

In questo modo, ci si è avvicinati nel dialogo ecumenico anche sulla questione dei ministeri.

2.

Il sacramento dell'ordine

Gli *Atti* narrano che gli apostoli avevano imposto le mani e pregato per i sette scelti per il servizio delle mense (cfr. *At* 6,6). Per la Chiesa nascente questa è l'origine del sacramento dell'ordine.

Su coloro che sono scelti per un servizio nella Chiesa, il vescovo e i presbiteri impongono le mani, invocano lo Spirito Santo ed esprimono nella preghiera ciò che lo Spirito deve operare in loro. *L'imposizione delle mani* e la *preghiera consacratrice* sono i due pilastri dell'ordinazione del vescovo, del presbitero e del diacono. Con l'imposizione delle mani si invoca sull'ordinato la grazia di Dio.

«L'ordinazione attraverso l'imposizione delle mani è, nella Chiesa delle lettere pastorali, un atto sacramentale [...]. La capacità spirituale di

adempire a questo compito viene trasmessa come grazia legata al ministero: essa crea un dato di fatto vincolante e permanente, il possesso continuo di un dono di grazia» (Brox, cit. in B. KLEINHEYER, *Ordinationen und Beauftragungen*, 25).

Nel corso della storia della Chiesa si sono aggiunti a questi due riti fondamentali diversi altri elementi: l'unzione, l'imposizione delle vesti caratteristiche del nuovo ufficio e la consegna di alcuni simboli caratteristici dei diversi ordini. Un po' alla volta, le ordinazioni divennero sempre più lunghe e complicate: dopo il Vaticano II, nel 1968, il rito dell'ordinazione di vescovi, presbiteri e diaconi fu ristrutturato in modo nuovo, unificato e ridotto all'essenziale.

Nelle pagine che seguono vorrei approfondire soprattutto il rito dell'ordinazione presbiterale e accennare solo brevemente alle particolarità dell'ordinazione del vescovo e del diacono. Desidererei anche sfiorare la benedizione dell'abate e della badessa e porre la domanda se queste non potrebbero fornire lo spunto per dare forma all'ingresso di altri servizi o ministeri.

■ La consacrazione episcopale

Nel corso della storia della Chiesa i teologi hanno sempre discusso su quale debba essere il rapporto fra la consacrazione del vescovo e quella del presbitero. I teologi che vedevano nell'ordinazione presbiterale principalmente la potestà di celebrare l'eucaristia, negavano che quella del vescovo fosse un sacramento a sé stante. Il concilio Vaticano II ha chiarito questa vecchia questione, affermando che la pienezza del sacramento dell'ordine viene trasmessa soltanto al vescovo: il sacerdote partecipa solamente del ministero del vescovo. Non più il presbitero è modello per il vescovo, ma viceversa. *Il sacerdote vero e proprio è il vescovo* e solo lui può amministrare il sacramento dell'ordine presbiterale, come del resto, quello della cresima. I sacerdoti sono collaboratori e partecipano al suo ministero.

L'ordinazione del vescovo ha la stessa struttura di quella del presbitero, ma durante la presentazione del candidato viene letta la nomina papale. Il vescovo è infatti la guida della Chiesa locale, ma è anche legato alla Chiesa universale. L'imposizione delle mani viene fatta, in questo caso, esclusivamente dai vescovi presenti: così risulta

chiaro l'ingresso del nuovo vescovo nel collegio episcopale. Durante la preghiera di consacrazione, è posto sul capo del nuovo vescovo il Vangelo, alla cui parola egli si deve attenere trasmettendo la dottrina degli apostoli. L'orazione consacratoria sottolinea principalmente il suo compito di guida e il suo ministero pastorale.

Anche il rito dell'unzione è diverso: dato che le mani sono già state unte durante l'ordinazione presbiterale, ora viene unto il capo, esprimendo con questo gesto che il capo della Chiesa non è il vescovo ma Cristo stesso: il vescovo può guidarla solo in forza dello Spirito Santo.

Poi gli viene imposto sul capo il Vangelo. Infatti anche il compito profetico fa parte del ministero pastorale episcopale: egli deve interpretare la Scrittura in modo tale che essa sia in grado di parlare al nostro tempo e che diventi, non solo per il singolo ma per tutta la comunità, fonte d'ispirazione e di guida. Infine gli vengono consegnati l'anello, la mitra e il pastorale, mentre il vescovo che lo consacra dice:

«Ricevi il pastorale, segno del tuo ministero di pastore: abbi cura di tutto il gregge nel quale lo Spirito Santo ti ha posto come vescovo a reggere la Chiesa di Dio».

Il vescovo deve imitare l'esempio di Gesù buon pastore che, come tale, conosce le sue pecore e dà la vita per esse. Essere pastore non significa in primo luogo dominare, ma servire, e il vescovo assume su di sé questo servizio di guida. Al termine del rito di consacrazione, il neove-scovo viene condotto alla sede vescovile, sulla quale egli prende posto, e che è simbolo del potere cui egli accede. Ma i riti precedenti lo mettono in guardia dall'esercitare tale potere in senso terreno. Per lui valgono le parole di Gesù:

«I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve» (Lc 22,25s.).

■ L'ordinazione presbiterale

● La presentazione dei candidati

L'ordinazione presbiterale avviene sempre all'interno di una celebrazione eucaristica e, più precisamente, dopo la proclamazione del Vangelo. Essa deve essere celebrata in un giorno in cui

possa prendervi parte il maggior numero di persone possibile. Il rito inizia con la presentazione dei candidati: uno dei presbiteri li presenta al vescovo, riferendogli che è stato chiesto alla comunità – che ha risposto in modo affermativo – se essi sono degni, e che anche le persone preposte alla loro formazione hanno espresso parere favorevole alla loro ordinazione. Il vescovo conferma di aver scelto i candidati per il ministero sacerdotale; quindi pronuncia una breve allocuzione (deve attenersi alle cui idee più importanti della traccia presentata dal rituale). Come risposta alle parole del vescovo, i candidati promettono solennemente, davanti a lui e alla comunità, di svolgere il loro ministero, secondo le loro forze, come un servizio per la Chiesa, in obbedienza al vescovo. Mentre dicono questo, i candidati al ministero sacerdotale mettono le loro mani in quelle del vescovo.

Il vescovo Franz Kamphaus ha spiegato proprio questo rito in una predica di un'ordinazione presbiterale. I giovani non mettono le loro mani in quelle del vescovo affinché egli faccia di loro quello che vuole, e il vescovo sa bene che non ci si può aspettare la salvezza dalle sue mani ma in quelle di Dio:

«In esse la libertà non è venduta, ma conquistata. Dio prende le loro mani non per trattenerle, ma neppure perché essi siano inattivi, bensì per aprirle. Se essi sanno di essere affidati a Dio e di essere sostenuti da lui, possono dedicarsi con tranquillità alle altre persone, in modo particolare agli ultimi, ai poveri e ai sofferenti» (F. KAMPHAUS, *Priester aus Passion*, 137).

● La 'prostratio'

A questo punto il vescovo invita i fedeli a pregare per i candidati, che si stendono sul pavimento nella posizione della *prostratio*, e lì giacciono con il viso rivolto a terra. Questa antichissima postura esprime la totale dedizione a Dio del sacerdote, parallela nel mondo a quella dell'uomo verso la donna. Nello stesso tempo, questo gesto è segno del completo abbandono a Dio, la confessione della propria impotenza e finitezza. I candidati ricevono il sacramento dell'ordine non perché se lo siano guadagnato, ma perché Dio li ha chiamati nella loro debolezza. Mentre i candidati giacciono distesi a terra, tutta la comunità canta le litanie dei santi. Il vescovo conclude le litanie con una sua preghiera personale.

● *L'imposizione silenziosa delle mani*

Il rito più importante dell'ordinazione presbiterale avviene in silenzio.

Il vescovo, senza dire nulla, pone le mani sul capo di ogni futuro sacerdote e, sempre in silenzio, prega lo Spirito Santo di penetrare in lui, di trasformarlo e di renderlo capace di svolgere il suo ministero. Dopo il vescovo, tutti i presbiteri presenti, sempre in silenzio, impongono le mani sui candidati. Il rito è semplice, ma è suggestivo vedere tutti i sacerdoti presenti, giovani e anziani, compiere questo gesto che certamente li riporta, con il pensiero, alla loro ordinazione e anche a domandarsi che cosa ne hanno fatto. Ognuno di loro pregherà, in cuor suo, per i candidati, ben sapendo per esperienza personale che cosa è necessario per esercitare il ministero sacerdotale, quali pericoli ognuno di loro dovrà affrontare e di quanta forza avranno bisogno per essere dei buoni presbiteri.

Le cose decisive avvengono nel silenzio: qui non si tratta di un agire umano, ma della fiducia nell'azione silenziosa dello Spirito Santo. Non si pronunciano parole altisonanti, ma tutti i sacerdoti presenti si consegnano, in silenzio, all'azione

dello Spirito Santo. Non si richiede una capacità umana, ma che lo Spirito Santo entri in azione.

● *La preghiera di consacrazione*

Dopo il lungo silenzio, il vescovo recita o canta la preghiera di consacrazione, che riassume i compiti più importanti del presbitero. In essa il vescovo ricorda il rapporto di Mosè con i settanta anziani. Il sacerdote viene presentato soprattutto come collaboratore del vescovo, maestro della fede e annunciatore della parola di Dio. L'orazione più importante del vescovo recita così:

«Dona, Padre onnipotente, a questi tuoi figli la dignità del presbiterato. Rinnova in loro l'effusione del tuo Spirito di santità; adempiano fedelmente, o Signore, il ministero del secondo grado sacerdotale da te ricevuto e con il loro esempio guidino tutti a un'integra condotta di vita».

In questa orazione si respira lo spirito della *prima lettera di Timoteo*, che tratta della fedeltà, da parte di coloro che sono investiti di un ministero, al bene che è stato loro affidato, e li esorta

a trasmettere fedelmente il tesoro che hanno ricevuto nel messaggio di Gesù, nostro Salvatore. Già a quei tempi, il redattore della lettera doveva ammonire i ministri a vivere in modo coerente al loro servizio. Chi diviene presbitero deve rispecchiare, nella sua persona, un po' del sacro che amministra per gli altri.

● *L'unzione crismale delle mani*

Ai futuri presbiteri vengono ora fatte indossare le vesti sacerdotali. Poi il vescovo unge loro le mani. L'unzione è sempre segno del dono dello Spirito, come espresso anche dalle parole che il vescovo pronuncia durante l'unzione: lo Spirito Santo deve fortificare il sacerdote nel suo compito; dalle sue mani deve provenire la benedizione. Tutti i sacramenti che il presbitero amministra implicano un contatto, e le mani hanno quindi un ruolo fondamentale. L'unzione con il crisma esprime l'augurio che queste mani possano sempre toccare le persone con tenerezza, facendo sentir loro concretamente l'amore di Dio. L'unzione vuole significare che è lo Spirito Santo che porta i suoi doni, attraverso quelle mani vo-

te, che devono essere permeabili alla sua azione, anche perché Gesù stesso si possa rivolgere agli uomini attraverso di esse.

Spesso il sacerdote sentirà le sue mani come vuote e, per questo motivo, avrà l'impressione di non essere in grado di donare nulla. Ma, proprio in quei momenti, egli potrà ricordare che sono state unte con lo Spirito Santo. Quello che il sacerdote dona non è qualcosa che egli possiede: le parole che annuncia, la benedizione che impartisce non gli appartengono, egli deve continuamente riceverle di nuovo. Solo se si apre alla fonte della benedizione, se nella preghiera si mette in contatto con la sorgente interiore dello Spirito Santo, la benedizione può fluire attraverso le sue mani.

● *La consegna del pane e del vino*

Dopo l'unzione delle mani, il vescovo porge al sacerdote pane e vino, che saranno trasformati in ogni celebrazione eucaristica nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. Nelle parole esplicative che il vescovo dice, non si parla tanto della *potestas* ('forza', 'potere') di trasformare, quanto del

mistero dell'eucaristia, che esige che il presbitero orienti tutta la sua vita in modo da compiere, a livello personale, la stessa offerta fatta da Gesù sulla croce. Il vescovo dichiara inoltre:

«Ricevi le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico. Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebri, conferma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore».

Quando il sacerdote avverte interiormente che la celebrazione dell'eucaristia sta diventando *routine*, allora deve ricordare questo momento. Egli deve porre attenzione a quello che fa e assumerlo come modello per la sua intera esistenza. Deve 'farsi pane' con tutta la sua vita per essere nutrimento agli altri. Prendere a modello ciò che si compie nell'eucaristia significa offrirsi con Cristo ed essere pronti a mettere in gioco la propria vita per gli altri e per il servizio al quale si è stati chiamati da Cristo stesso. Il presbitero è continuamente richiamato al mistero della croce quando la cura pastorale non ha successo o quando si trova faccia a faccia con la sua oscurità e con la sua solitudine. Essere presbitero è una sfida continua. Io non sono sacerdote e basta, ma devo penetrare sempre più profondamente

nell'offerta che Cristo ha fatto di sé e che io celebriamo quotidianamente nell'eucaristia.

● *Il saluto di pace*

Ora il vescovo offre la pace al sacerdote novello, abbracciandolo e baciandolo con cordialità. Il gesto vuol significare che il neosacerdote è accolto nella comunità presbiterale, con la quale si deve sentire a suo agio anche sotto il profilo emozionale. Il sacerdote novello si reca poi da ciascuno dei presbiteri presenti, ricevendo da ognuno di essi il saluto di pace.

Nel rituale prestabilito entra, a questo punto, una nota personale: cordialità e gioia permeano il saluto di pace e tutti i presbiteri uniscono all'abbraccio gli auguri che a loro sembrano più importanti. Quando ripenso alla mia ordinazione, ricordo che essa fu per me un momento in cui potei fare esperienza di grande tenerezza e di grande amore da parte di tutti: ciò mi ha fatto bene.

● *La celebrazione dell'eucaristia*

Nella celebrazione eucaristica che segue i sacerdoti novelli celebrano con il vescovo: essi attuano così, insieme, ciò che hanno ricevuto nel sacramento dell'ordine e innalzano al divino il pane e il vino, simboli della lacerazione e della nostalgia di questo mondo. Essi stendono le loro mani sopra le offerte del pane e del vino, affinché scenda su di esse lo Spirito Santo e le trasformi nel corpo e nel sangue di Cristo. Avvertono che è una specie di rischio stendere le loro mani sopra le offerte eucaristiche, perché questo gesto li trascina nel mistero della morte e della risurrezione di Gesù. In questo momento si realizza ciò che il vescovo aveva detto, porgendo loro il pane e il vino: «Conferma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore».

Durante la comunione, i sacerdoti novelli distribuiscono ai fedeli il corpo e il sangue di Cristo.

● *La prima benedizione*

Dopo la benedizione del vescovo, i neosacerdoti impartiscono ai presenti la loro prima bene-

dizione da presbiteri. Intorno a essa s'intrecciano molte leggende. Un tempo si diceva che bisognava consumare un paio di scarpe prima di poter dare la prima benedizione, intendendo sottolineare l'importanza che le si attribuiva e anche l'idea che la forza dello Spirito Santo scorresse con maggior vigore attraverso i sacerdoti novelli che attraverso le mani di sacerdoti stanchi e sfibrati dalla *routine*. È il presentimento della novità, che ci auguriamo che lo Spirito Santo susciti anche in noi.

■ **L'ordinazione diaconale**

Nella Chiesa primitiva il diaconato era un ministero a sé stante. Nel libro degli *Atti*, Luca riferisce che gli apostoli avevano scelto sette uomini «per il servizio delle mense», per potersi dedicare più intensamente al servizio della preghiera e della parola di Dio.

Nel corso della storia della Chiesa il ministero del diaconato si è trasformato praticamente in uno stadio transitorio del cammino che porta al presbiterato. Prima di ricevere l'ordinazione presbiterale, i sacerdoti dovevano anche essere con-

sacri diaconi, ma ciò non aveva molto senso. Il concilio Vaticano II ha rivalutato il servizio del diacono, erigendolo nuovamente a ministero a sé stante. Ora esiste anche il diaconato permanente per chi non ha alcuna intenzione di diventare sacerdote. Resta, comunque, una tensione all'interno del rito dell'ordine, dato che i candidati o diventano diaconi permanenti oppure intendono questo ministero come una tappa del loro cammino verso l'ordine presbiterale.

Anche la consacrazione dei diaconi è strutturata in modo simile a quella dei sacerdoti: anzi, il rito è identico fino all'imposizione delle mani, che viene compiuta dal vescovo e non dal collegio dei sacerdoti, mentre la preghiera di consacrazione sottolinea aspetti diversi da quelli presenti nell'ordinazione presbiterale. In questo caso, si pone l'accento al servizio al quale è chiamato il diacono. Il vescovo recita la seguente orazione:

«Sostenuti dalla coscienza del bene compiuto, forti e perseveranti nella fede, [questi diaconi] siano immagine del tuo Figlio, che non venne per essere servito ma per servire, e giungano con lui alla gloria del tuo regno».

Dopo l'orazione di consacrazione vengono fatte indossare al diacono le vesti liturgiche che gli sono proprie: la stola e la dalmatica. Il vescovo gli porge quindi il Vangelo:

«Ricevi il Vangelo di Cristo del quale sei divenuto l'annunziatore: credi sempre ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegna».

Con la consegna delle vesti e del Vangelo viene sottolineato principalmente il servizio del diacono nella liturgia: egli deve assistere il sacerdote nella celebrazione eucaristica e proclamare la parola di Dio. Come il presbitero, inoltre, deve impegnarsi a meditare la sacra Scrittura affinché essa tocchi il suo cuore e lo trasformi. Soltanto se la Parola cade nel suo cuore, egli riuscirà a interpretarla in modo tale che essa diventi salvifica, liberatoria e consolatoria per chi incontra.

■ Altre consacrazioni

La tradizione della Chiesa conosce anche altre consacrazioni, innanzitutto quella delle vergini, degli abati e delle badesse.

● *La consacrazione delle vergini*

La consacrazione delle vergini è testimoniata già nel IV secolo ed era, allora, limitata a donne che vivevano in comunità. In seguito ebbe inizio un movimento che prevedeva la consacrazione verginale esclusivamente per le suore. Solo nel 1970 il rito rinnovato prende in considerazione anche donne che non fanno parte di una comunità, ma che decidono di vivere nel mondo senza sposarsi. Il rito della consacrazione delle vergini dà dignità alla posizione della donna nella Chiesa e ai numerosi servizi che ella vi svolge per il bene delle persone. Le preghiere di consacrazione sottolineano le doti spirituali della donna, che proprio in una Chiesa fatta di uomini potrebbero avere un influsso fecondo. La Chiesa non può continuare a rinunciare alle esperienze spirituali delle donne senza inaridirsi spiritualmente.

Le donne moderne criticano il fatto che, nel rito di consacrazione delle vergini, sia in gioco anche la svalutazione della sessualità da parte della Chiesa. Ma non esiste solo il 'sacramento' della consacrazione delle vergini, c'è anche quello del matrimonio, attraverso il quale la donna può sperimentare la dignità della sessualità e

della maternità. La consacrazione delle vergini potrebbe avere il suo pieno significato nella società odierna, in cui c'è un sempre maggior numero di *single*. Donne che decidono di vivere da sole possono sperimentare, in questo rito, che la loro condizione ha un valore in sé e non va intesa con disagio per il fatto di non aver trovato un *partner*. Essere vergini non significa essere a-sessuate, ma essere libere di venire fecondate da Dio e non da un uomo, e trovare la propria dimensione in base alla volontà di Dio e attraverso il rapporto con altre persone.

● *La consacrazione dell'abate e della badessa*

La consacrazione dell'abate e della badessa testimonia la parità di diritti tra uomo e donna.

La badessa e l'abate vengono consacrati nel loro servizio di guida di una comunità conventuale. Entrambi ricevono, come segno del loro servizio, l'anello e il pastorale: entrambi sono pastori e possono guidare, nello stesso modo, la loro comunità e partecipare del ministero pastorale di Gesù. L'anello esprime che essi sono legati a Cristo e, nello stesso tempo, che devono lavo-

rare alla loro crescita spirituale in Cristo e lasciarsi trasformare da lui.

● *Consacrazioni per altri ministeri ecclesiastici?*

La consacrazione delle vergini e della badessa potrebbe essere il modello per altre consacrazioni e altri riti attraverso i quali uomini e donne vengono insediati nelle loro funzioni. C'è da chiedersi se operatori pastorali (maschi e femmine) o referenti di comunità non possano essere insediati nelle loro funzioni con un rito specifico.

L'insediamento nelle loro funzioni non si dovrebbe limitare a un incarico esteriore. I riti di consacrazione si distinguono, tutti, per la loro simbologia: ci vogliono dei segni affinché questi insediamenti tocchino anche il cuore. Si potrebbe quindi pensare a strutturare dei riti per molti altri ministeri ecclesiastici (per chi distribuisce la comunione, per chi legge la Parola ecc.), che mettano in evidenza il servizio. L'effetto di questi riti, secondo lo psicologo svizzero C.G. Jung, consiste nel fatto che, attraverso di essi, si distribuisce energia. Chi partecipa a un tale rito sperimenta nel proprio intimo che l'incarico non è

solo un peso: nel rito egli si immerge nella fonte di energia divina alla quale può attingere sempre, perché essa è inesauribile. Per il mondo antico, il sacerdote era qualcuno che possedeva una forza speciale, il 'mana': questa forza gli veniva trasmessa con il rito che rappresentava al tempo stesso l'ingresso nel suo ruolo e l'impraticarsi nel servizio che gli veniva affidato.

● *Consacrazioni per professioni e vocazioni laiche*

Il riferimento a categorie di persone potrebbe essere ulteriormente allargato: che dire dell'insediamento di un sindaco, di un preside di scuola o di un nuovo direttore di una ditta? In questi casi la Chiesa, con la sua ricca esperienza nei riti di consacrazione, potrebbe contribuire a trasmettere alle persone la percezione che ogni missione viene da Dio e che ogni professione è, in ultima analisi, una vocazione. Dio chiama ogni uomo: «Le persone sono chiamate a fare ciò che, da sole, non sarebbero in grado di fare» (K. HEMMERLE, *Ruf/Beruf/Berufung*, 1067). Ognuno di noi è chiamato a mettere al servizio degli altri le sue doti. La vocazione – o la scelta – per un certo

incarico nel mondo risveglia, nella persona, qualcosa che essa non aveva ancora scoperto in sé: un rito può metterla in contatto con la sua vocazione e il suo talento originari e diventare fonte di energia, di fantasia e di creatività. Per questo motivo sarebbe compito della Chiesa creare riti adatti a trasmettere, anche a persone che svolgono professioni laiche, il mistero della loro vocazione e della loro missione.

3.

Vivere da sacerdote

■ Il sacerdozio battesimale

Nel battesimo, ogni cristiano è unto come sacerdote, re e profeta. Essere sacerdote, quindi, è parte essenziale della nostra vita cristiana. Il concilio Vaticano II così ha spiegato il sacerdozio dei battezzati:

«Per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le opere del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. *1 Pt* 2,4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. *At* 2,42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradita a Dio (cfr. *Rm* 12,1), rendano dovunque testimonianza

di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in loro della vita eterna (cfr. *1 Pt* 3,15). I fedeli esercitano il sacerdozio con la partecipazione ai sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità» (*Lumen gentium* 10, *passim*).

Che significato hanno queste parole piuttosto astratte per la mia vita di sacerdote? Vorrei scrivere di me e dire come io intendo l'essere sacerdote in base a queste frasi e alle immagini archetipe. Innanzitutto si tratta del sacerdozio comune di tutti i cristiani, ma vorrei anche dire di me, e spiegare che cosa significa per me essere stato unto sacerdote nel battesimo. Solo *dopo* tenterò di descrivere come mi considero come sacerdote consacrato e che cosa distingue il sacerdozio ministeriale da quello comune dei fedeli.

● *Trasformare ciò che è umano in divino*

La prima affermazione del concilio si riferisce al sacerdote inteso come colui che presenta l'offerta spirituale: che cosa significa questo per me? 'Offrire' significa portare nell'ambito del divino

qualcosa di umano, per professare che tutto appartiene a Dio. 'Offrire' vuol anche dire trasformare in divino qualcosa di umano. Quindi, per me, essere sacerdote equivale a fare evidente, in tutto il mio lavoro quotidiano, che io appartengo a Dio, che sono al suo servizio e non al mio; che Dio si manifesta e diventa esperibile da parte delle persone attraverso il modo in cui io vivo e opero. Si tratta, in ultima analisi, di mettere in pratica il motto benedettino: «In tutto sia glorificato Dio» (*Regola di san Benedetto*, 57).

La via della trasformazione di ciò che è umano in divino passa per me attraverso la preghiera: in essa io offro a Dio tutto ciò che è terreno – il mio lavoro, il mio corpo, la mia anima, con i suoi abissi e le sue ferite – e gli domando di permearlo con la sua luce e il suo amore. Dio vuole illuminare non solo i miei punti di forza, ma anche i miei punti deboli in questo mondo.

La trasformazione di ciò che è umano in divino avviene anche nella preghiera di lode a Dio, che il concilio concepisce come compito sacerdotale. Lodando Dio, creatore dell'universo, io vedo la creazione sotto un'altra luce, perché non sono più fissato sui problemi del mondo: nella lode a Dio risplende tutta la bellezza divina di cui

è impregnato l'intero creato. Quando i cristiani si riuniscono per lodare insieme Dio, compiono un ministero sacerdotale: soprattutto organisti, direttori del coro e coristi hanno parte a esso, quando provvedono a far sì che la lode di Dio risuoni in modo adeguato.

● *Dare testimonianza*

Il concilio vede come secondo compito del sacerdote quello di annunciare le grandi imprese di Dio e di dare testimonianza di Cristo dovunque sulla terra. A questo proposito il concilio ha presente il compito ecumenico dei cristiani.

L'annuncio della parola di Dio non è solo nelle mani dei presbiteri, chiamati ufficialmente a farlo, ma di tutti i cristiani, in particolare dei teologi, degli scrittori e dei poeti. Alcuni pensano che questo servizio consista nel parlare del messaggio di Gesù a ogni angolo, a ogni persona che si incontra per la strada, il che può anche andare bene, ma spesso risulta un po' imbarazzante e invadente. Il concilio ha in mente un altro modo di portare l'annuncio: i cristiani devono «dare testimonianza a tutti della speranza di vita eter-

na che è in loro». Nel mondo del lavoro io devo essere coerente con la mia fede e, se mi chiedono per che cosa vivo, devo dire il motivo della mia speranza. Una testimonianza di questo tipo è credibile solo se il mio modo di vivere suscita curiosità nelle persone che mi stanno accanto e se esse vedono nel mio modo concreto di lavorare, di andare incontro agli altri e di parlare con essi, qualcosa di convincente che le rimanda a qualcosa che esse non conoscono. Soltanto se la mia vita è un pallido riflesso di Cristo, allora posso rendere una testimonianza credibile di lui: diversamente, sono parole vuote. Talvolta a questo impulso di parlare di Dio dappertutto si mescola il bisogno di essere qualcosa di speciale e di sovrastare gli altri.

● *Celebrare riti*

Accanto alle affermazioni del concilio, per la mia idea di sacerdozio sono importanti le immagini archetipe offerteci dalla storia delle religioni. Tali immagini non vogliono impormi qualcosa di superiore alle mie forze, ma mettere in moto qualcosa in me. Pericoloso invece sarebbe iden-

tificarsi con le immagini archetipe, perché ciò mi renderebbe cieco di fronte ai miei bisogni. Ma, se io intendo queste immagini come una forza che mi smuove e mi sfida, potrò scoprire quali potenzialità si nascondono in me. Vorrei citare qualcuna di queste immagini che chiariscono a me stesso l'essenza della mia vita di sacerdote.

Il sacerdote è 'specializzato' in riti. Oggi, noi abbiamo riscoperto una sensibilità per l'effetto sanante dei riti. Se io inizio e concludo la mia giornata con un rituale buono e bello, allora faccio esperienza di me stesso come sacerdote. I riti aprono il cielo sopra la mia vita, portando la vicinanza salvifica e benevolente di Dio nella mia vita quotidiana: nel grigiore di certe mattine, nella stanchezza della sera, nell'inizio e nella conclusione del lavoro, nel mangiare assieme e nei numerosi colloqui di lavoro. I riti sono sempre qualcosa di concreto: io prendo una pietra, accendo una candela, do forma a un gesto con le mie mani, collego il ritmo del respiro a una parola. In tutte queste azioni concrete si può fare esperienza di Dio come di colui che mi promette che la mia vita riuscirà bene.

Giacobbe fa della pietra sulla quale ha sognato una scala che raggiunge il cielo, una stele che

ricordi la vicinanza salvifica di Dio (cfr. *Gen* 28, 10-22). Nel rito mi ricordo che Dio è presso di me e in me: in esso porto nel mio intimo il Dio lontano, Dio entra in me. Giacobbe unge la pietra con dell'olio e tratta con tenerezza la sua durezza. Nel rito tutte le asprezze del mio quotidiano si trasformano in segni del tenero amore di Dio.

● *Proteggere ciò che c'è di sacro nel mondo*

Il sacerdote è custode del luogo sacro e stende la sua mano protettiva su ciò che è sacro. Anche questa è una bella immagine per sacerdoti e sacerdotesse. In ognuno di noi c'è uno spazio sacro, separato da questo mondo, sul quale il mondo non ha né potere né accesso alcuno. È lo spazio sacro del silenzio nel nostro intimo dove abita Dio. Come persone e sacerdoti, proteggiamo questo sacro spazio in noi affinché da esso provenga qualcosa di salvifico per noi stessi e per gli altri.

Sacerdoti e sacerdotesse hanno anche una sensibilità per il sacro presente nel loro prossimo: vedono in ognuno il sacro che li sottrae a ogni umana discrezione. Essi – uomini e donne –

sono custodi di ciò che è sacro in questo mondo, perché il mondo non muoia soffocato dalla sua stessa ristrettezza, ma si apra a ciò che, pur sottraendosi al potere del mondo, è necessario, e perché il mondo si salvi e continui a esistere. Ciò può manifestarsi concretamente nella custodia del tempo (per esempio la domenica) sacro e dei luoghi (chiese e santuari) sacri.

● *Custodire il fuoco dell'amore*

La sacerdotessa custodisce il fuoco sacro. Il fuoco è simbolo della passione e dell'amore, esso brucia tutto ciò che è impuro e riscalda. Presso molti popoli il focolare è sacro: esso garantisce che la vita di una famiglia continui e che vi sia sempre qualcosa che possa dare nutrimento e calore. Chi, come sacerdotessa o sacerdote, custodisce in sé il sacro fuoco dell'amore e non lascia che l'ardore interiore si spenga, contribuisce a far sì che questo mondo sia più caldo e più vivo, che l'amore non si estingua nel cuore delle persone e che esse abbiano sempre qualcosa che le nutra veramente. Per Henri Nouwen, vita spirituale equivale a custodire il fuoco interiore: egli

parla di persone che si sono bruciate perché hanno sempre tenuto aperto lo sportello della loro stufa. C'è bisogno di silenzio e di preghiera affinché il fuoco della nostra 'stufa' interiore rimanga vivo. Soltanto se noi custodiamo il fuoco interiore, gli altri possono riscaldarsi e riposare accanto a esso.

● *Aprire gli occhi di fronte alla volontà di Dio*

Il sacerdote ha il compito di scoprire le tracce di Dio nelle persone e di interpretare per loro, concretamente, la volontà di Dio, sia che essa si esprima in un sogno o in un oracolo. Il sacerdote dev'essere attento quindi verso le intenzioni di Dio nei riguardi delle persone. Egli ha imparato a decifrare e a capire le tracce di Dio negli eventi della vita e nelle sommesse intuizioni del cuore. Quando, nel battesimo, ungo sacerdote un neonato, gli auguro che Dio gli apra gli occhi in modo che egli sia in grado di riconoscere e di interpretare le tracce lasciate da Dio nel suo cuore e in quello degli altri.

Ogni guida spirituale – uomo o donna – che percepisce i sommessi impulsi dell'anima della

persona che accompagna, esercita un compito sacerdotale aprendole gli occhi e le orecchie di fronte alla volontà di Dio. Tale volontà è la nostra santificazione (cfr. 1 Ts 4,3). Dio vuole che noi siamo sani e salvi. Chi apre gli occhi di una persona di fronte alla volontà di Dio, l'aiuta a salvarsi e a trovare il suo vero essere.

- *Iniziare al cammino dell'autorealizzazione*

Sacerdoti e sacerdotesse iniziano ai misteri di Dio e dell'uomo e aiutano le persone nel cammino verso un'autentica autorealizzazione. Non solo essi sono consacrati, ma iniziano anche altre persone al mistero della vita e al mistero di Dio, che vorrebbe trasformare la vita umana e far risplendere in ogni persona in modo unico la sua gloria.

L'iniziazione ai misteri veniva compiuta, nel mondo antico, per lo più nel culto, nella celebrazione dei misteri. A parer mio l'iniziazione al cammino dell'autorealizzazione avviene oggi attraverso esercizi individuali nei quali il singolo scopra la sua vera vocazione, con l'aiuto di una guida spirituale: in corsi nei quali i partecipanti

si mettano insieme alla ricerca della loro via primigenia, oppure in riti nei quali ci esercitiamo a percorrere la via della nostra autorealizzazione.

- *Bene-dire le persone*

L'ultima immagine archetipa che dischiude il mistero della mia vita di presbitero è quella del sacerdote o della sacerdotessa, che impartisce una benedizione.

Benedire ha per me due significati. Il primo proviene dalla radice della parola: il verbo tedesco *segnen* deriva dal latino *secare* e *signare* e significa originariamente 'dotare di un segno', 'siglare', 'incidere un segno', 'fare il segno dalla croce'. Molte mamme e papà fanno un segno di croce sulla fronte dei loro figli quando essi se ne vanno, volendo esprimere con questo gesto che essi sono sotto la protezione di Dio, che sono amati in tutto e per tutto, e che in loro tutto è bene. Con questo gesto, essi segnano sul loro corpo l'amore con il quale Cristo ci ha amato sino alla fine, perché quelli avvertano concretamente questo amore. Il segno di croce intende inoltre significare: «Tu appartieni a Dio. Tu sei

libero. Non esistono né sovrani né imperatori che abbiano potere su di te».

Il secondo significato è: 'bene-dire', traduzione del termine latino *benedicere*, che equivale a 'dire bene', 'dire cose buone'. Essere sacerdote indica quindi per me rivolgermi a ciò che c'è di buono nelle persone, dire cose buone su di loro e assicurare loro la presenza salvifica e benevolente di Dio. Bene-dire significa per me approvare nella persona la pienezza di vita di Dio e dirle: «Tu sei benedetta. Tu sei piena dell'amore di Dio. Dio ti ha fatto molti doni. Tu sei, con tutta la tua esistenza, una benedizione per noi. È un bene che tu esista. Attraverso di te esiste un po' della pienezza di vita divina».

■ Vivere nell'ordine sacro

Tutto quello che ho scritto sul sacerdozio comune vale anche per quello ministeriale, ma resta aperta la domanda su ciò che distingue il sacerdozio ordinato da quello dei fedeli. Qual è lo specifico del presbiterato? Se considero il mio essere prete, per me sono importanti le immagini archetipe del sacerdote. In modo particolare,

mi sento sacerdote quando presiedo la celebrazione eucaristica, quando predico, quando, dopo il colloquio nel confessionale, rimetto i peccati al penitente. Ma lo specifico del presbiterato consiste solo nell'amministrare i sacramenti?

Personalmente ho la sensazione che la questione sulla differenza specifica tra il sacerdozio ministeriale e il sacerdozio comune dei fedeli non porti molto avanti. Io non amo tanto definirmi in base alle differenze, quanto piuttosto ad affermazioni positive. Dire: «Io sono ciò che tu non sei», mi separerebbe troppo dagli altri e mi porrebbe a un livello superiore. Perciò vorrei meditare su alcune immagini tratte dal rito dell'ordinazione presbiterale, per esprimere *in maniera positiva* come io mi veda in quanto sacerdote. Non vorrei considerare il mio essere presbitero facendone fare ad altri le spese: preferisco considerarlo come modo specifico di vivere la vita cristiana.

Per fare questo, prendo lo spunto da alcune omelie tenute dal vescovo Franz Kamphaus. Il ricordo, poi, dei riti della mia ordinazione sacerdotale mi aiuta a comprendere il mistero del mio essere presbitero e a tenerlo presente continuamente anche nella *routine* della quotidianità.

Il rito più importante dell'ordinazione presbiterale è l'imposizione silenziosa delle mani. Dio stesso ha posto la sua mano su di me e questo significa che io non posso semplicemente vivere come voglio. Dio ha posto la sua mano su di me, per benedirmi e colmarmi dello Spirito Santo. Questo rappresenta per me una sfida continua, che non riguarda tanto le mie capacità, quanto la mia permeabilità allo Spirito.

Io non devo annunciare me stesso, né dare prova della mia capacità oratoria, ma devo annunciare la parola *di Dio*. Attraverso me, Dio deve toccare le persone, ma questo può succedere solo se io, con la preghiera e la meditazione, sono in contatto continuo con la fonte interiore. Sarei ben presto spacciato, come sacerdote, se attingessi esclusivamente a ciò che ho imparato e alle mie risorse personali.

Il porre da parte di Dio la sua mano su di me, rappresenta non solo una benedizione, ma, talvolta, anche un peso. Il profeta Geremia si lamenta con Dio e dice: «*Afferrato dalla tua mano, mi ritrovo solo*» (Ger 15,17). Quando la mano di Dio mi afferra, vengo posto nella solitudine: io

non posso comunicare a tutti le mie esperienze. Nella mano di Dio sono al sicuro e protetto, ma talvolta essa mi scuote vigorosamente. La mano di Dio riposa su di me, come quando riposò su Gesù e lo inviò ad annunciare agli uomini la buona novella.

La mano di Dio, però, può anche trattenere, proprio quando io fuggirei volentieri da me stesso e dalla verità della mia vita. Mi devo chiedere di continuo se mi lascio davvero afferrare dalla mano di Dio, oppure se funziono semplicemente perché faccio tutto quello che ci si aspetta da me. Solamente se mi lascio prendere dalla mano di Dio posso, da 'catturato', trasmettere la sua Parola.

Le mie mani sono state unte durante l'ordinazione sacerdotale. L'olio dell'unzione non è soltanto simbolo dello Spirito Santo, ma anche del tenero amore di Dio; perciò le mie mani mi ricordano continuamente che devo distribuire l'amore di Dio. Allora non si tratta soltanto di tenere tutto in pugno o di organizzare bene la parrocchia, ma di toccare le persone con tenerezza e di far capire loro che si trovano nelle amorevoli mani di Dio. Dio ha scritto il suo nome sulle mie mani e il mio nome sulle sue.

Molto spesso ho l'impressione che le mie mani siano vuote, ho l'impressione di non avere nulla da dare. Non comprendo il mistero di Dio e neppure me stesso, e, ciononostante, queste mani devono dare: cosa che possono fare soltanto se continuano a ricevere. Da un lato trovo consolante il poter dare anche a mani vuote: solo le mani vuote infatti possono ricevere ciò che Dio continua a porre in esse. D'altro lato, talvolta, il non avere nulla in mano mi fa soffrire: le parole dette durante la predica non sono più vere e non posso semplicemente ripeterle, altrimenti suonano vuote. Ciò che ho imparato mi è scivolato tra le dita e non riesco neppure a trattenere il successo nel mio lavoro. Molti presbiteri fanno l'amara esperienza di essere sempre meno presenti nella messa, nonostante il faticoso lavoro delle loro mani. Essere sacerdote secondo me significa ammettere continuamente la mia impotenza e tendere verso Dio le mie mani vuote.

Le mani consacrate sono, a parer mio, anche un segno di speranza: queste mani trasmettono la benedizione di Dio, anche se esse non l'avvertono affatto, perché essa le attraversa in fretta.

● *Pane e vino per gli uomini*

Anche le offerte del pane e del vino mi sembra rappresentino una bellissima immagine per il mio compito sacerdotale: io elevo nell'ambito divino le offerte della comunità, porto davanti a Dio ciò che sta a cuore alla gente e in ciò consiste il mio servizio. Tutti i cristiani hanno naturalmente dignità sacerdotale: hanno accesso diretto Dio e non hanno bisogno della mia intermediazione. Ciononostante, mi capita continuamente di incontrare persone che mi chiedono di pregare per loro e di portare nella celebrazione eucaristica le loro preoccupazioni e i loro bisogni.

Io non sono presbitero solo per me stesso: pane e vino mi rimandano agli altri, al loro lavoro e alle loro fatiche, alla loro nostalgia di vita e di un amore che non sia fragile come quello che essi vivono all'interno della coppia. Come sacerdote sono stato consacrato per questo mondo, affinché un pezzetto di esso intorno a me sia più salvo. Non celebriamo solo l'eucaristia per incarico e al servizio delle persone, ma tutta la mia vita è a loro disposizione, in particolare per chi è povero ed emarginato e per coloro la cui preghiera è ammutolita e la cui speranza si è spenta.

Durante l'ordinazione presbiterale mi sono stati fatti indossare i paramenti sacri: attraverso di essi Cristo ha preso possesso di me e io mi sono vestito delle vesti della sua magnificenza (cfr. *Gal* 3,27). Quando presiedo l'eucaristia sono invitato a indossare Cristo e a crescere con lui. Paolo dice che dobbiamo rivestirci di bontà, di modestia, di dolcezza e di pazienza (*Col* 3,12). Non si tratta, dunque, di indossare una bella veste che mi distingua dagli altri, ma di crescere nella veste di Cristo e di rispecchiare con tutta la mia vita il suo amore e la sua magnificenza.

Indossare una nuova veste significa che Dio ha preso possesso di me. Durante la lavanda dei piedi, Gesù si è tolto la sopravveste per indossare l'abito degli schiavi (*Gv* 13,4). Nella risurrezione, Dio lo ha rivestito con la veste della magnificenza e dell'eternità. Quando mi avvio alla messa, io indosso la veste risplendente della risurrezione e, una volta finita, la ripongo per poter concretamente, come Gesù, servire gli uomini e lavare loro i piedi.

Quando festeggio la ricorrenza della mia ordinazione presbiterale, avvenuta circa trent'anni or sono, non riesco più a ricordare esattamente i singoli riti di tale celebrazione, ma, nonostante ciò, questa ricorrenza è importante per me, per rinnovare la mia consapevolezza di essere stato ordinato presbitero. Io sono stato consacrato a un ministero, ma ciò significa per me non soltanto l'essere stato incaricato di svolgere un servizio, bensì l'aver ricevuto le capacità per farlo, perché Dio mi ha donato – e continua a donarmi – la forza necessaria. Essere stato ordinato significa essere iniziato al mistero di Gesù Cristo, vero sacerdote: e, come iniziato, devo lasciarmi conformare sempre più profondamente dal sacerdozio di Gesù Cristo, che è il vero sacerdote offerto- si per noi affinché avessimo la vita.

Essere presbitero significa quindi per me donazione. Donarmi alle persone che accompagno, per le quali offro il mio tempo. Donarmi nel servizio della riconciliazione. Dedicarmi alla liturgia, essendo presente con tutto me stesso in quello che sto celebrando. Gesù non è soltanto sacerdote ma è anche pastore, conosce le sue

pecore e le conduce al pascolo. La responsabilità consiste, secondo me, nel fatto che io, come Gesù, conduca le persone là dove esse possono trovare vero nutrimento. Gesù va in cerca di quelli che si sono smarriti, per prenderseli sulle spalle e condurli dove essi si trovano veramente a casa. Gesù è pastore di anime: egli si rivolge a esse e le apre a Dio. Egli rinfranca coloro che sono abbattuti e guarisce gli ammalati.

Essere consacrato significa, per me, essere iniziato alla salvifica assistenza spirituale di Gesù. Io non posso copiare Gesù, ma posso confidare che egli agisce anche in me se continuo a meditare su di lui e se mi lascio iniziare al suo mistero con la preghiera e la meditazione.

■ Essere sacerdote, oggi, nella Chiesa e nel mondo

Da più di dieci anni seguo sacerdoti e religiosi nella *Recollectio-Haus* e, attraverso numerosi colloqui, so quanto soffrano oggi i presbiteri della loro vita. Da un lato ci sono sacerdoti che sono incaricati di tre o quattro comunità e sentono che tale impegno è superiore alle loro forze, an-

che perché, spesso, sono lacerati dai diversi interessi delle singole comunità. Altri si sentono soli: vivono da soli nella casa canonica e quando la sera, dopo molte riunioni, vi fanno ritorno, sentono la mancanza di qualcuno con cui poter parlare della giornata trascorsa. Altri ancora non riescono a corrispondere alle grandi attese delle comunità e sentono di non essere quel sacerdote ideale che le comunità sperano di avere; si danno un gran daffare, ma non hanno il dono di essere dei predicatori che entusiasmano e lasciano le persone. Altri sono semplicemente stanchi dei conflitti quotidiani e delle lotte di potere all'interno della comunità; e allora si limitano a quel servizio che riescono a organizzare più o meno bene.

Il lavoro cresce sempre più e la vita spirituale va, a poco a poco, relegata in secondo piano: alcuni pregano soltanto durante le celebrazioni e, in questo modo, la loro spiritualità s'inaridisce; avvertono di essere insoddisfatti, ma non riescono trovare una via d'uscita da questo vicolo cieco.

Uscirebbe dai limiti imposti a questo libro approfondire tutti i problemi che un presbitero ha ai nostri giorni, ma vorrei proporre un paio di spunti per contribuire a non far perdere al sacerdote il piacere del suo ministero.

Da un lato, un sano stile di vita: nella *Recollectio-Haus* faccio stilare ai sacerdoti un piano settimanale nel quale annotano esattamente a che ora si alzano, come trascorrono la mattinata, quali scadenze devono rispettare e come concludono la giornata. Una domanda importante è la seguente: in tutto questo programma c'è spazio per la preghiera, per il silenzio, per una passeggiata, per la lettura, per andare al cinema o a un concerto, per parlare con gli amici? Oppure tutto il tempo è già stato pianificato? Molti sacerdoti ritengono che una vita così fitta di impegni dia arricchimento. Essa contribuisce certamente alla bellezza della vita sacerdotale, ma nasconde anche un pericolo: quello di disperdersi e di perdere di vista l'impegno principale. Di fronte a tutte le attese provenienti dall'esterno il presbitero deve avere la sensazione di vivere in prima persona e non di 'essere vissuto'. Perciò, dei ri-

tuali sani sono importanti per lui, perché gli danno la sensazione di vivere una vita personale gratificante.

Tanti sacerdoti mi raccontano che vivono benissimo la mattinata, durante la quale hanno un momento di silenzio e la preghiera del breviario, ma che la sera si sentono svuotati. Quando rientrano frustrati da qualche riunione, non hanno più la forza né di leggere né di pregare: allora, per arginare la rabbia, si riempiono di cibo, di bevande e di televisione, per poi, a una certa ora, cadere stanchi sul letto. Ma questo non è un sano rituale della sera, perché il mattino dopo si sveglieranno con un diffuso senso d'insoddisfazione. Proprio i rituali della sera avrebbero per il sacerdote, che vive da celibe, la funzione di farlo sentire a suo agio. Se io mi organizzo la serata in modo consapevole, e compio i miei rituali del tutto personali, mi sento a mio agio e ho l'impressione di vivere veramente in prima persona, di vivere la mia vita come una festa, e non solo di trascinarla dietro come un peso fastidioso.

● *Coltivare relazioni*

Il secondo ambito importante per la buona riuscita della vita del sacerdote è quello delle relazioni. Infatti proprio il sacerdote, che è celibe, ha bisogno di buone relazioni e di amicizie nelle quali possa essere completamente se stesso, non avere nessun ruolo, ma essere semplicemente una persona. Molti presbiteri hanno per amici altri sacerdoti con i quali possono scambiare idee e opinioni, e anche mostrare le loro debolezze. Altri invece sono legati a delle famiglie presso le quali trovano a loro agio. Esistono anche amicizie riuscite di sacerdoti con donne: bisogna, tuttavia, fare attenzione che una tale amicizia non lo distolga dal suo servizio per la comunità. Dato che la Chiesa, oggi, lega l'ordinazione presbiterale al celibato – e non è detto che ciò debba valere anche per il futuro –, non è d'aiuto per il sacerdote pensare al celibato quasi come a un male necessario; egli invece lo deve vedere e accettare positivamente, come una *chance* data al suo cammino spirituale.

Il sacerdote è continuamente a contatto con delle persone, e ha quindi bisogno di rapporti di amicizia nei quali sentirsi a suo agio. Ma la cosa

più importante è che egli si senta a suo agio con Dio: quando il presbitero non è in contatto con se stesso e cerca spasmodicamente un amico o un'amica, a causa delle sue enormi attese finirà con il pretendere dall'amicizia più di quanto essa possa dare.

Devo essere vicino a me stesso e in contatto con me stesso per poter accettare con gratitudine la dedizione di cui mi fanno dono le persone – una dedizione che, però, rimane sempre inferiore ai miei bisogni. La mia esigenza più profonda di protezione e di sicurezza può essere soddisfatta soltanto da Dio. Soltanto se sono a mio agio con Dio, posso trovare in me stesso un luogo sicuro e non mi è necessario cercarlo presso altre persone.

● *L'immagine che il sacerdote ha del suo stato*

Il terzo passo verso la pienezza del mio essere sacerdote passa, secondo me, attraverso la meditazione di passi biblici. Quando medito sulla storia della salvezza e degli incontri contenuti nella Bibbia, scopro le potenzialità nascoste in me e nel mio agire da sacerdote: allora mi prefiggo di

dovermi comportare proprio come Gesù. Guardando Gesù, si forma in me l'immagine del suo agire ed essa mi mette in contatto con le mie possibilità. Secondo me, l'immagine più bella per il mio agire da presbitero è quella della guarigione della donna storpiata in *Lc 13,10-17*. Se dopo aver parlato con qualcuno, questo se ne torna a casa consolato, allora il mio ministero sacerdotale mi dà felicità. Mi sento appagato quando una persona si toglie un peso dal cuore e se ne va da me rinfrancata. Questa è una bella immagine anche per la celebrazione dell'eucaristia: io celebro nello spirito di Gesù quando le persone vengono rinfrancate e ritornano a casa consolate e liberate.

Ogni sacerdote ha i suoi brani biblici preferiti, che gli consentono di aprire gli occhi di fronte al mistero del suo agire come presbitero. Per qualcuno può essere la guarigione del lebbroso: egli riterrà, allora, che il suo ministero consista nel dire alle persone che esse valgono così come sono, che esse sono le benvenute e che è bene che esse esistano. Un altro può riconoscere la sua idea di sacerdozio nella guarigione del cieco e, allora, desidererà aprire gli occhi alle persone, affinché esse guardino in faccia la realtà senza ti-

more, affinché riescano a vedere al di là delle apparenze e a scorgere in tutte le cose la vicinanza salvifica e benevola di Dio.

Spesso assegno come compito ai sacerdoti che seguo quello di scrivere una lettera al loro miglior amico o alla loro migliore amica, immaginando di essere prossimi alla morte, tentando di dare una risposta alle seguenti domande: «Quale messaggio volevo dare con la mia vita? Qual'è la cosa più profonda che volevo annunciare alle persone in tutte le cose che ho fatto? Che cosa ancora vorrei dire agli altri come mio testamento? Per quale ragione mi sono alzato ogni giorno? Che cosa mi ha spinto a esistere per gli altri? Qual è stata la mia motivazione più profonda, la forza motrice del mio ministero sacerdotale? Che cosa volevo che emanasse da me, in questo mondo? Quale traccia volevo lasciarvi impressa?».

Io dico ai preti che non devono temere parole di un certo peso: tutti noi sappiamo che, nella nostra vita, restiamo sempre molto al di sotto dei nostri ideali. Ma talvolta dobbiamo vedere con chiarezza qual'è l'idea portante della nostra vita, il messaggio che vorremmo trasmettere con tutto il nostro essere. Quando un sacerdote mi legge

la sua lettera ne resto sempre molto toccato, perché avverto che ognuno di loro, al di là di tutte le frustrazioni, ha un'idea della bellezza di questa vocazione, del mistero della sua vita di sacerdote, con la quale egli a modo suo rende esperibile, in questo mondo, lo stesso Gesù Cristo, sacerdote che rinfranca, guarisce, libera dalla colpa e rende accessibile Dio alle persone.

Conclusione

Prima di scrivere questo libro sul sacramento dell'ordine, ho letto diverse enciclopedie specifiche, alla voce 'sacerdote' e 'sacerdozio', ma senza restarne personalmente toccato, perché tutto quello che vi leggevo mi sembrava molto astratto. Occuparmi, invece, dell'ordinazione presbiterale mi ha toccato profondamente, perché mi sono rimesso in contatto con il mistero della mia vita di sacerdote e vorrei, a conclusione di questo libro, dire due parole su come io intendo il mio essere sacerdote.

Innanzitutto, vorrei sottolineare che mi piace essere presbitero e che avverto la bellezza dei compiti di sacerdote: presiedere l'eucaristia e, nel battesimo, la festa della vita, consolare gli afflitti, rinfrancare e liberare dalla colpa coloro che hanno peccato, accompagnare le persone nel lo-

ro cammino spirituale, annunciare la parola di Dio e spiegarla in modo che essa le aiuti a vivere la vita di ogni giorno.

Essere presbitero significa, per me, qualcosa di più che adempiere a questi compiti. Da un lato sono sacerdote come persona che è stata toccata da Dio, segnata, chiamata e mandata in mezzo ad altri: ho una vocazione *per gli altri*, una missione che Dio mi ha affidato per il loro bene. Dall'altro lato sono stato consacrato, sono stato benedetto da Dio e da lui tolto dalla superficialità di questo mondo e introdotto nello spazio santo di Dio, affinché io stesso mi salvi e possa far partecipare gli altri a ciò che è sacro e che salva la loro anima.

Anche se a volte il mio celibato mi ha fatto soffrire e mi è pesato, tuttavia posso dire di vivere volentieri da sacerdote non sposato. Il celibato è una sfida quotidiana a proseguire sul mio cammino, a impiegare tutte le mie energie in Dio e per Dio, e a fare di lui la mia vera patria. Esso mi mantiene aperto verso le persone e, anche se posso immaginare che in futuro ci saranno presbiteri – uomini e donne – sposati, personalmente riesco ad accettare il celibato come una possibilità donata alla mia ricerca spirituale.

Quando le persone mi chiedono qual è lo specifico del sacerdozio ordinato rispetto a quello comune dei credenti, avverto che la questione non mi interessa veramente. Io non ho voglia di dare una definizione di me contrapponendomi agli altri, ma piuttosto lo faccio in base al mistero del mio essere sacerdote, come esso mi appare nell'incontro con Cristo, il vero sacerdote. Per me, essere presbitero significa accostarsi sempre di più alla figura di Gesù Cristo che si è sacrificato per noi, che ha guarito le persone, le ha rinfancate, consolato, spronato e ha ridonato loro la vista. Gesù Cristo è il sacerdote che ci conduce a Dio. Nell'aver parte a questo compito di far aprire alle persone gli occhi su Dio, di far toccare da Dio i loro cuori e di rendere loro tangibile la vicinanza salvifica e benevola di Dio, in tutto questo consiste, secondo me, il compito del sacerdote, che personalmente mi affascina e mi appaga in modo totale.

Bibliografia usata dall'Autore

- HANS-GEORG BACKHAUS, *Priestertum*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, Freiburg 1999³, viii, 583s.
- PAUL FREDERICK BRADSHAW, *Priester/Priestertum. Geschichtlich*, in *Theologische Realenzyklopädie*, Berlin 1997, xxvii, 414-421.
- CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa, 21 novembre 1964, in *Enchiridion Vaticanum* I/284-445.
- GREGORIO MAGNO, *Vita di San Benedetto e la Regola*, introduzione di A. Stendardi, Città Nuova, Roma 1995.
- GISBERT GRESHAKE, *Priester*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, Freiburg 1999³, viii, 564-567.
- GISBERT GRESHAKE, *Priester/Priestertum. Systematisch*, in *Theologische Realenzyklopädie*, Berlin 1997, xxvii, 422-431.
- THERESIA HAINTHALER, *Priesterin*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, Freiburg 1999³, viii, 574s.
- KLAUS HEMMERLE, *Ruf/Beruf/Berufung*, in CHRISTIAN SCHÜTZ (ed.), *Praktisches Lexikon der Spiritualität*, Freiburg 1988, 1066-1069.

- FRANZ KAMPHAUS, *Priester aus Passion*, Freiburg 1993.
- WASSILIOS KLEIN, *Priester/Priestertum. Religionsgeschichtlich*, in *Theologische Realenzyklopädie*, Berlin 1997, xxvii, 379-382.
- BRUNO KLEINHEYER, *Ordinationen und Beauftragungen*, in *Handbuch der Liturgiewissenschaft*, Regensburg 1984, viii, 12-66.
- Pontificale Romanum. De ordinatione episcopi, presbyterorum et diaconorum*, Editio typica altera, Typis Polyglottis Vaticanis 1990 [trad. it., *Ordinazione del vescovo dei presbiteri e dei diaconi*, Conferenza Episcopale Italiana - Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992].
- HERMANN-JOSEF VENETZ, *So fing es mit der Kirche an. Ein Blick in das Neue Testament*, Zürich 1990 [trad. it. *Così cominciò la Chiesa. Sguardo sul Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 1989].

Indice

Introduzione	5
1. La teologia del sacerdozio	9
L'archetipo del sacerdozio	9
<i>Colui che tiene lontano i demoni</i>	10
<i>Maestro, interprete dei sogni, indovino</i>	11
<i>Medico e terapeuta</i>	12
<i>Intermediario tra Dio e gli uomini</i>	13
<i>Sacerdoti che presentano lamentazioni,</i> <i>canti e implorazioni</i>	14
<i>Sacerdoti e sacerdotesse, custodi di luoghi sacri</i>	16
<i>Sacerdotesse</i>	17
<i>Riti di iniziazione</i>	18
Il sacerdote secondo la Bibbia	20
<i>Nell'Antico Testamento</i>	20
<i>Nel Nuovo Testamento</i>	21
<i>Gesù, il vero sommo sacerdote</i>	22
<i>Vescovo, presbitero, diacono</i>	23
Il sacerdote	
nella tradizione della Chiesa	27

<i>La crescente importanza dei sacerdoti nella storia della Chiesa</i>	28
<i>La Riforma e il concilio Vaticano II</i>	31
2. Il sacramento dell'ordine	35
La consacrazione episcopale	37
L'ordinazione presbiterale	39
<i>La presentazione dei candidati</i>	39
<i>La 'prostratio'</i>	41
<i>L'imposizione silenziosa delle mani</i>	42
<i>La preghiera di consacrazione</i>	43
<i>L'unzione crismale delle mani</i>	44
<i>La consegna del pane e del vino</i>	45
<i>Il saluto di pace</i>	47
<i>La celebrazione dell'eucaristia</i>	48
<i>La prima benedizione</i>	48
L'ordinazione diaconale	49
Altre consacrazioni	51
<i>La consacrazione delle vergini</i>	52
<i>La consacrazione dell'abate e della badessa</i>	53
<i>Consacrazioni per altri ministeri ecclesiastici?</i>	54
<i>Consacrazioni per professioni e vocazioni laiche</i>	55
3. Vivere da sacerdote	57
Il sacerdozio battesimale	57
<i>Trasformare ciò che è umano in divino</i>	58
<i>Dare testimonianza</i>	60
<i>Celebrare riti</i>	61
<i>Proteggere ciò che c'è di sacro nel mondo</i>	63
<i>Custodire il fuoco dell'amore</i>	64

<i>Aprire gli occhi di fronte alla volontà di Dio</i>	65
<i>Iniziare al cammino dell'autorealizzazione</i>	66
<i>Bene-dire le persone</i>	67
Vivere nell'ordine sacro	68
<i>Le mani: strumento del sacerdote</i>	70
<i>Pane e vino per gli uomini</i>	73
<i>La veste della risurrezione</i>	74
<i>Essere consacrato</i>	75
Essere sacerdote, oggi, nella Chiesa e nel mondo	76
<i>Rituali sani per la quotidianità del sacerdote</i>	78
<i>Coltivare relazioni</i>	80
<i>L'immagine che il sacerdote ha del suo stato</i>	81
Conclusione	85
Bibliografia usata dall'Autore	89